AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

LA PROVINCIA
LUNEDÌ 2 LUGLIO 2018

UNIONCAFÉ
RISTORO AUTOMATICO

IMPRESE & LAVORO

UNIONCAFÉ
RISTORO AUTOMATICO

«Non c'è buona economia senza buoni imprenditori» PAPA FRANCESCO

SAPELLI, IL PROF ANTI SISTEMA «CAPITALISMO DI SCHIAVISTI»

Possibile premier di Lega e 5Stelle, nemico giurato della Ue e sostenitore di un nuovo modello ispirato a Olivetti
«Jobs Act e voucher provvedimenti nefasti. Ci salveremo solo mettendo al centro le persone e non il profitto»

MARIA GRAZIA GISPI

Di lui, di recente, si è parlato soprattutto perché indicato come possibile premier del governo Lega-5Stelle in virtù della critica spietata all'Europa così come si è configurata, a misura degli interessi della Germania.
«L'Europa a funzionalità né federale né confederale a sovranità sottratta e non condivisa è una sorta di biblico Behemoth che sguazza in un fango tecnocratico ordoliberista» ha scritto in un editoriale per "Il Sussidiario.net"
Ma Giulio Sapelli è soprattutto uno studioso profondo del capitalismo, passato e presente. Un sistema destinato - questa la tesi del professore - a un'inesorabile crisi, condannato dagli stessi corto circuiti che genera e dal quale si uscirà, forse, attraverso un modello di socialismo comunitario.
Nel suo ultimo saggio "Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro, proprietà" (edizioni Guerini e associati), lo storico e accademico - ha insegnato Storia economica all'Università degli Studi di Milano - traccia una parabola che da critica feroce diventa costruzione di una possibilità per una società nuova, con frequenti riferimenti storici e la restituzione alla memoria della figura di Adriano Olivetti. A fondamento della nuova prospettiva c'è, solida, la concezione cristiana della persona. Insomma, una via di uscita c'è. Ma ce la possiamo fare solo a precise condizioni.

Giulio Sapelli, economista e storico, recente autore del saggio "Oltre il capitalismo"

Nonostante una "illusione di crescita", citando il suo saggio, a partire dagli anni Novanta si constata, con crescente evidenza, l'aumento della disuguaglianza: quali le ragioni e le possibili ricadute sociali?
Fino alla metà degli anni '90, fino all'avvento dell'euro, il sistema europeo era a cambi fissi e - detto in parole semplici - diversi Paesi meno forti di altri, recuperavano la produttività facendo delle svalutazioni. La loro moneta perdeva valore e potevano esportare di più dato che avevano libertà di debito. In questo modo potevano continuare a fare welfare. Ed è un equilibrio che è durato finché non siamo entrati nella moneta unica e nel sistema tedesco di Europa. Un sistema che non permette il debito, non permette la svalutazione, non permette tutte quelle misure che consentivano di esportare. In un contesto del genere era facile prevedere l'aumento della disuguaglianza sociale. Lo avevamo detto ed è puntualmente accaduto.

Ci sono delle iniziative a compensazione, è il caso delle fondazioni che sostengono progetti di welfare, cosa ne pensa?
Quella è la misericordia, non è la risposta ma carità.

La risposta è nella costruzione di comunità, di mondi vitali capaci di agire per il bene comune, tutti valori ricorrenti nel suo saggio, corretto?
Certo. Se proseguiamo in questo modo, se pensiamo che l'attuale situazione di sola proprietà capitalistica possa continuare, unita a questa politica europea, il mondo va verso il disastro.

Luca Doninelli nel romanzo del 2015 "Le cose semplici" di Bompiani mostra come tra qualche tempo a Milano non ci sarà la luce, non ci saranno i servizi, i poveri gireranno armati per le strade. Sarà la miseria, se dovessimo continuare sulla strada attuale.
Nel mio libro scrivo che per rimediare a questo serve un socialismo olivettiano, ispirato ad Adriano Olivetti, comunitario, che sorge dal basso e si sviluppa attraverso proprietà comuni e cooperative, ma vere, non quelle fasulle come certe cooperative sociali. Si tratta di rinverdire lo spirito di comunità, di solidarietà e, come dice il santo Padre, di misericordia.

Elemento chiave: il lavoro. È a rischio in epoca tecnologica e in quale misura?
C'è un aumento delle tecnologie e così come sono, nude e crude, sono destinate ad eliminare il lavoro con tutte le conseguenze del caso. Ma una possibile soluzione esiste. Si tratta di fare in modo che le tecnologie non si coniughino sempre e solo con la proprietà capitalistica, perché se sarà così, l'impresa che ha come fine il profitto, userà le tecnologie per aumentare il plus valore capitalistico, non per fare occupazione
Esistono del resto tecnologie che aumentano la produttività ma non distruggono il lavoro perché creano occupazione per coloro che dovranno gestire questa innovazione. Non bisogna spaventare la gente, perché altrimenti accetta salari bassi e condizioni di vita paurose. Questi nuovi robot qualcuno dovrà costruirli, dovranno essere manutenuti, è lavoro. La visione apocalittica che albeggia è un modo per far paura alla povera gente. La tecnologia ha sempre ridotto il lavoro ma ne ha anche creato e prodotto di nuovo, serve però fare investimenti in questa direzione e non essere rivolti al solo profitto.

Per esempio?
Se mando dei ragazzi in bicicletta a fare consegne rapide senza sufficiente cura per la loro sicurezza, perché voglio implementare al massimo il guadagno, è diverso dal fare in modo invece che quei ragazzi siano forniti di una motoretta o di un piccolo mezzo, in modo che non si facciano male e trasportino ugualmente la merce.
Se sei un criminale lo fai lavorare perché vada più in fretta possibile con il minor costo, se sei un imprenditore normale, illuminato dalla misericordia di Dio, gli compri un mezzo e lo fai andare in sicurezza. È tutto molto semplice, basta che si esca dalla mentalità del profitto fine a se stesso.

Ma un imprenditore lasciato a se stesso...?
Non deve essere lasciato a se stesso, deve arrivare l'ispettorato del lavoro a controllare e sanzionare, come si faceva una volta.

Si richiede una presa di responsabilità della politica?
Certo non bisogna fare il Jobs Act. Chiaro che se si fa una legge che permetteva di tutto, addirittura i voucher, un bigliettino per un'ora di lavoro, siamo rovinati. Si tratta di provvedimenti nefasti frutto dell'alleanza di ideologie nefaste come il renzismo e il bocconismo.
Come scrivo in questo libro, siamo tornati a forme di schiavismo, con la differenza che un tempo il proprietario degli schiavi si curava di loro, della loro famiglia, invece adesso a questi nuovi imprenditori degli schiavi non interessa nulla. È la prima volta nella sua storia mondiale che il capitalismo ri attualizza lo schiavismo.

Più difficile però legiferare ora per contenere i grandi monopoli internazionali. Sono loro, in gran parte, responsabili di questo sfruttamento senza regole del lavoro?
Anche, ma in realtà certi comportamenti sono ovunque, anche il piccolo imprenditore, se può, se ne approfitta. È più facile sottomettere a regole le grandi concentrazioni private: perché se gli stati danno direttive le grandi multinazionali si allineano. Ora negli Usa si punta a obbligare le piattaforme digitali a pagare le tasse. Il piccolo imprenditore senza scrupoli invece non lo allinei.

Alcune leggi sovranazionali, europee, come per esempio la recente sulla protezione dei dati personali, sono utili per dare regole valide universalmente?
Sì, ma non c'entra, è stato fatto un buon lavoro allora si usino questi dati per evitare i lavori clandestini. Il punto è che bisogna uscire dalla società dei diritti. In questa Europa la politica si occupa solo dei diritti. I diritti sono solo per i ricchi mentre noi dobbiamo reinventare la società dei doveri che serve anche ai poveri. Bisogna che i ricchi sentano dei doveri verso i poveri e i poveri sentano i doveri del comportarsi bene. Come diceva Mazzini "non c'è diritto senza dovere". In questa nostra società dei diritti lo sfruttamento capitalistico c'è come prima, ma con stile "politicamente corretto".

Pare che l'anima di un sistema nuovo e più equo sia nell'idea di comunità, come alimentarne la nascita concreta perché non resti un'utopia?
Non è utopia. Il libro termina invocando un neo personalismo cristiano e fa riferimento sia alla tradizione francese di Emmanuel Mounier sia alla grande tradizione italo tedesca di Romano Guardini. È solo questa ispirazione che può salvare noi e il capitalismo e trasformarlo, rimettendo al centro la persona.
Non la persona generica, astratta, ma concreta, in carne e ossa, quella che guardiamo negli occhi tutti i giorni, alla quale riconosciamo uno stato di vita completo e pieno, nella quale includiamo i suoi figli, la famiglia.

Per un riconoscimento serve un sistema di relazioni che però sono sempre più erose dalle condizioni di vita contemporanee. Se le comunità sono fragili, disgregate, come possono farsi carico di una trasformazione così profonda?
Sì, però vedo nascere attorno a me tanti movimenti sociali, tanti gruppi di giovani che si ritrovano per leggere e per discutere, nella Chiesa in primo luogo ma anche fuori. Quindi non bisogna avere una visione apocalittica e negativa.
Per riformare questo capitalismo finanziario e neo schiavistico, che mette insieme la più estrema modernità finanziaria con la più antica delle forme di espropriazione dell'uomo cioè la schiavitù, dobbiamo attaccarci a quei tanti spunti di benevolenza e di misericordia che stanno venendo avanti.

LA SCHEDA

CHI È
Torinese, classe 1947, laureato in storia economica, Giulio Sapelli si è fatto le ossa in Olivetti, dove si è specializzato come consulente per le aziende. Nel '96 è entrato nel Cda di Eni ma nella sua carriera è stato anche presidente della fondazione Monte dei Paschi di Siena e consigliere di Unicredit e di Ferrovie dello Stato. Ha, inoltre, svolto attività di consulenza direzionale, formativa e di ricerca presso l'Isvor Fiat, la Galbani Italia, il gruppo SBN, il Credito Emiliano, Telecom, Tim, l'AGIP Petroli, FS S.p.A., Finmeccanica, Barilla. È stato professore di storia economica dell'università di Milano, tra i suoi allievi anche Matteo Salvini affascinato dalle sue posizioni antieuropeiste

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

L'indagine

Il super ammortamento un buon incentivo a investire

Interpellati sul ruolo avuto dalle politiche di stimolo sui piani di investimento per il 2017, sei imprenditori su dieci ritengono il super ammortamento "molto" o "abbastanza" rilevante, l'iper ammortamento da circa 5 su 10 e il credito d'imposta per spese in ricerca & sviluppo da 4 su 10. Con riferimento a quest'ultima misura, già presente al 2015, una stima d'impatto riferita al primo anno della sua entrata in vigore mostra come, a fronte di effetti medi d'impresa incerti in termini di spesa in R&s, i beneficiari dell'incentivo abbiano assunto personale addetto alla R&s in misura maggiore sia rispetto ai non beneficiari (circa più 6 addetti per impresa), sia rispetto alle imprese che non hanno utilizzato l'incentivo (circa più 2 addetti).

«PRODURRE MENO PRODURRE MEGLIO»

Giuseppe Berta insegna all'università Bocconi
È uno dei più autorevoli storici del capitalismo italiano
«Sono numerose le piccole aziende che si muovono su tecnologie e modelli organizzativi di avanguardia»

MARIA G. DELLA VECCHIA

Il caso Fiat si è fatto interprete di una tendenza che dura da anni e che oggi è sempre più diffusa anche fra le piccole e medie imprese italiane più avanzate. Una tendenza che sta nell'avanzata di un'industria in cui «c'è più qualità, più produzione intelligente, più capacità di ottimizzare fattori inerenti a una tradizione che da sempre guarda a tecnologia e design per comporre prodotti di qualità che catalizzano l'attenzione del mercato».
Al di fuori di ciò, sembra non esserci futuro per le pmi italiane. Ad affermarlo è lo storico Giuseppe Berta, docente dell'università Bocconi, grande studioso del capitalismo italiano e dei gruppi dirigenti dell' economia, che al "caso Fiat" ha dedicato fra l'altro anche il volume "Fiat-Chrysler e la deriva dell'Italia industriale" (Bologna, Il Mulino, 2011).
Berta ci parla di un modello potente ma che tuttavia ha un limite non da poco, in quanto «resta incapsulato fra le imprese della dorsale Nord e Nord Est di una Paese, l'Italia, evidentemente molto più esteso».

Giuseppe Berta

CHI È

GIUSEPPE BERTA
**È nato a Vercelli il 28 agosto 1952. Laureato in Lettere nel 1975 alla Statale di Milano, ha collaborato dal 1978 al 1985 con il Centro studi della fondazione Olivetti
È stato fra i fondatori dell'Assi (Associazione di storia e studi sull'impresa). Dal 1996 al 2002 ha diretto l'Archivio storico Fiat. Autore di numerose pubblicazioni dedicate alla storia dell'industria italiana.**

Professore, è in atto una riorganizzazione del sistema industriale italiano?

Sì, e a mio avviso si sta sviluppando lungo una direttrice diversa da quella tradizionale del passato. Il nuovo asse di sviluppo interessa la grande area che va da Milano a Brescia, a Bologna, in una nuova dorsale che investe in sostanza una parte del Nord e Nord Est del Paese. In quest'area cresce un'industria che si va sempre più strutturando e che acquista rilievo competitivo, costituita da imprese che si sono volte verso livelli produttivi di qualità superiore, imprese che hanno determinato un upgrading della loro produzione e capacità manifatturiera. E il dato importante è che molte di loro non sono solo soggetti autonomi, ma parte di filiere che riescono a portare nella loro orbita anche produttori di imprese minori inserendole in uno scacchiere di gioco mondiale.

Ciò basta per lo sviluppo di un Paese di 60 milioni di abitanti?

Il limite di questo modello ora è l'essere incapsulato fra Nord e Nord Est, in un Paese molto più vasto. Perciò è importante che tale modello trovi le gambe per espandersi fuori dal bacino di crescita naturale nel quale si è affermato. Altrimenti c'è un alto rischio di creare una forte frammentazione economica dell'Italia, con parti del Paese che vanno molto bene, che hanno un forte dinamismo e sono fortemente integrate col Centro e Nord Europa e altre che resteranno marginali, con tutto ciò che ne consegue.

Nel nuovo piano industriale del Gruppo Fca dei prossimi quattro anni è stato portato solo il segmente premium della produzione italiana. Come si inscrive la scelta di Sergio Marchionne nella tendenza generale in atto anche nell'industria italiana?

Nel nuovo piano industriale che ruota intorno a quattro marchi, di cui due Usa, con Jeep e Ram, e due italiani Con Alfa Romeo e Maserati (ma sempre all'ombra di collaborazioni e sinergie col marchio Ferrari), la scelta di Marchionne delinea proprio l'idea che l'Italia si posizioni ora proprio su questa linea più avanzata in cui c'è più qualità, più produzione intelligente, più capacità di ottimizzare una serie di fattori inerenti alla nostra tradizione, che vanno dalla tecnologia al design, per comporre l'immagine di prodotti di qualità su cui si possa catalizzare l'attenzione dei mercati. È una linea in atto da anni e che segna uno spartiacque col passato.

Fatte le debite proporzioni e differenze col caso Fiat, Le nostre pmi, che vengono da una cultura manifatturiera intensiva, accetteranno un futuro fatto di alto valore aggiunto, buoni profitti ma bassi volumi, considerando che comunque i volumi sono importanti per affermare le leadership produttive?

L'Italia va verso una collocazione di nicchia. Anche imprese che non hanno alta dimensione si muovono su una frontiera tecnologica e organizzativa di avanguardia. Parliamo di una realtà di imprese che hanno subito una trasformazione tecnologica potentissima dovuta alla loro volontà di inseguire le punte più dinamiche del mercato, sacrificando l'ambizione sui numeri. Le faccio un esempio: io abito a Torino, dove fra le imprese che conosco nel sistema dell'auto ce n'è una che non ha particolari dimensioni e fatturati, ma realizza cose avanzatissime come le cinture di sicurezza per le auto sportive di alta gamma e per la Formula 1, in sostanza strisce sottilissime realizzate con materiali e tecnologia che danno grandissima resistenza. Ciò significa che anche una pmi può entrare in relazione con sollecitazioni molto forti, in questo caso col mondo della F1 che impone continue innovazioni. Ciò significa che se una pmi vuole stare in quel tipo di segmento deve avere capacità innovativa continua, spendere molto in ricerca e sviluppo, che in realtà è una funzione direttamente produttiva, deve avere una capacità di sperimentazione molto importante.

«La nuova industria si sviluppa tra Milano, Brescia e Bologna»

«Servono capacità innovativa continua e investimenti in ricerca»

Il programma 4.0 basta ad aiutare la parte dell'industria italiana in ritardo sulla competitività?

Il 4.0 è stato un impulso, ma non sufficiente. La massa degli interventi si è focalizzata sulle aree più dinamiche, e mi chiedo se invece il nostro Paese non debba trovare la via per combinare diverse specializzazioni economiche che insistono sulle diverse aree. Ciò anche se per il Sud non vedo tanto la possibilità di sviluppare una specializzazione di tipo produttivo, anche perché basta vedere la piega che ha preso la vicenda Ilva per la quale risulta chiaro che l'allentamento degli altri legami unitari che grazie all'Ilva si sono stabiliti in campo siderurgico creerebbe un Paese ancora più diviso.

Cosa si aspetta in tal senso dalla politica?

Viene espressa dal nuovo Governo una sensibilità particolare verso la piccola imprese, ma non mi sembra un buon segnale il fatto che non si stia già più parlando di Industria 4.0. Non vorrei che si buttasse via uno dei tentativi più originali e robusti di politica industriale che il Paese abbia realizzato negli ultimi anni. Sappiamo che, inevitabilmente, la gestione dello sviluppo economico cambia con l'avvicendarsi dei diversi ministri, ma sarebbe opportuno non abbattere tutto e pensare di ricominciare da zero. Finora dal Mise non arrivano segnali, il ministro Di Maio parla di reddito di cittadinanza e di rider: non che tali argomenti non meritino attenzione, ma nella gerarchia economica italiana bisognerebbe dare priorità allo sviluppo dell'industria. Sarebbe un errore abbandonare una strada che ha già dato risultati e che ci sta conducendo a un'accelerazione del cambiamento tecnologico e organizzativo della nostra industria.

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

113,8

A Lecco la siderurgia guida la crescita produttiva
Nel primo trimestre dell'anno, a Lecco l'indice medio della produzione industriale era a 113,8 (media 2010=100), quello degli ordini a 122,6 e quello del fatturato a 119,6. La produzione lecchese è in crescita soprattutto nella siderurgia (+10,6%), nella carta stampa (+6%) e nella meccanica (+4,8%)

La manifattura eccellente

QUOTA OCCUPATI CON HIGH SKILL SUL TOTALE (2016)
A Lecco e Como sono tra il **35,2%** e il **43,3%**

	POSIZIONE ITALIA	POSIZIONE LOMBARDIA
Lecco	5	3
Como	8	5

QUOTA LAUREATI SU TOTALE ASSUNZIONI PREVISTE (2017)
A Lecco sono tra l'**11,7%** e il **22,1%**
A Como tra il **9,3%** e l'**11,7%**

	POSIZIONE ITALIA	POSIZIONE LOMBARDIA
Lecco	15	8
Como	22	6

QUOTA IMPRESE INNOVATIVE SU TOTALE (2017)
A Lecco tra il **21%** e il **24,3%**
A Como tra il **24,3%** e il **30,1%**

	POSIZIONE ITALIA	POSIZIONE LOMBARDIA
Lecco	23	5
Como	15	3

QUOTA DI EXPORT SU TOTALE VALORE AGGIUNTO (2017)
Lecco tra il **44,5%** e il **76,3%**
Como tra il **25,1%** e il **44,5%**

	POSIZIONE ITALIA	POSIZIONE LOMBARDIA
Lecco	19	4
Como	33	9

FONTE: Clas Group

+4%
A LECCO SULL'ANNO SCORSO
Nel 2018 l'industria segna una crescita di produzione

+7,4%
VENDITE MANUFATTURIERE
Sono positivi anche i numeri del fatturato industriale

Tecnologia con il design Pochi pezzi, customizzati

Case history. Il percorso di Caracol, dal progetto alla produzione limitata
Oltre i prototipi: le nuove frontiere grazie all'evoluzione della stampa 3D

LOMAZZO
MARILENA LUALDI

Le richieste arrivano anche da grandi aziende, magari per lotti limitati. E la risposta può giungere in modo soddisfacente (leggi, in modo personalizzato) per un incontro magico: quello tra il design e la tecnologia.

Caracol Studio è una realtà giovane che si è insediata a ComoNext e sta facendo passi da gigante in questa direzione. Entrando nello spazio del Parco tecnologico scientifico di Lomazzo, può colpire il robot che ha fatto anche la sua comparsa all'Expo di Astana. Ma dietro c'è molto di più. Anche dietro le stesse stampanti 3D.

Il fattore umano

A fare la differenza è sempre lo stesso fattore, quello umano. Giovanni Avallone, Paolo Cassis e Jacopo Gervasini hanno una formazione diversa, ma uguale approccio a un mondo che sta mutando radicalmente e velocemente: in quattro anni loro l'hanno già sperimentato e incarnato. Dalla progettazione alla produzione, il passo è stato breve. E con tante chance di sviluppo.

«Ormai la stampa 3D e le tecnologie a disposizione – conferma Paolo Cassis – danno risposta alle nuove esigenze delle aziende». Dalla produzione artigianale a quella industriale, però con questa caratteristica precisa: il numero limitato di pezzi, e customizzati. Un'altra caratteristica preziosa da sfruttare con la stampa 3D– spiega ancora Cassis – è rappresentata dai flussi di produzione on demand.

Quello che bisogna saper offrire è un percorso completo, dal servizio progettuale al pezzo disegnato, con una notevole flessibilità. Anche per pochi pezzi, bisogna essere in grado di dare risposta e di seguire il cliente – osserva Cassis – in maniera più dinamica.

Produzione sostenibile

Qualche esempio concreto? «Si può andare dalle decine di pezzi – precisa il giovane imprenditore – al migliaio. O anche produrre un pezzo grande, come un cubo di dieci centimetri. Con le stampanti 3D le produzioni hanno un senso diverso anche a livello economico. Si possono avere anche 500 pezzi spalmati su uno o due anni».

Ce n'è per tutti i gusti, e soprattutto ce n'è per il gusto specifico di ogni cliente. «Anche le grosse aziende si stanno avvicinando a noi come realtà – osserva ancora Cassis - E non più solo sulla prototipazione come pezzo unico, ma il salto è arrivare a un progetto industriale con tutti i suoi numeri». Bussano quindi sempre più aziende manifatturiere, italiane e non solo. Ad esempio, produttori di materiali plastici, «che iniziano ad avvicinarsi alla produzione di materiali tecnici per la produzione di oggetti finiti in ambito industriale».

Un processo che deve ancora prendere ritmo: «Serve la fiducia iniziale, ma farà aprire gli occhi al mercato in generale».

E Caracol Studio si appresta a crescere: «La struttura diventerà più grande, ad esempio come batteria di stampanti, con cui andremo ad ammortizzare il tempo di produzione».

Da sinistra Jacopo Gervasini, Paolo Cassis e Giovanni Avallone

C'è infine un'altra parola d'ordine in questa sfida di design industriale 4.0 ed è sostenibilità. Quella ambientale, ma non solo: perché l'evoluzione del mercato in questa direzione garantisce anche una sostenibilità economica. Prima bisognava dover produrre un'elevata serie di pezzi per un budget che funzionasse, ora cade questo "tabù".

Quello di Caracol Studio insomma in realtà è design post industriale. L'ha trasmesso anche in occasione dello scorso Fuorisalone, quando ha presentato una collezione esclusiva di arredi tutti realizzati tramite tecnologie di stampa 3D robotizzata. Un coffee table, un portariviste e una seduta allestiti negli spazi del coworking "Copernico" in via Tortona per raccontare anche questo processo di fabbricazione così innovativo. Gli arredi erano infatti integralmente personalizzabili per forme, colori e dimensioni e destinazioni d'uso, i materiali che li costituiscono inoltre sono al 100% riciclati e riciclabili. Entra in gioco quindi anche l'economia circolare.

Una contaminazione benefica, così l'hanno vista, tra tecnologia e design, capace di spingere oltre con decisione le frontiere della progettazione. L'arredamento, in effetti, è uno dei comparti che più si interessa a queste possibilità, anche se non l'unico.

«Parola d'ordine: innovazione E capire il problema del cliente»

L'imprenditore
Secondo Andrea Beri è il servizio lo strumento competitivo più forte delle imprese italiane

Produzioni di altissima qualità, innovazione continua dei processi e un servizio clienti a 360 gradi sono la via per reggere la concorrenza globale.

Ne è convinto Andrea Beri, amministratore delegato della Ita- Industria Trafilati Acciai, azienda lecchese che produce fili trafilati di alta qualità. «Diventa sempre importante avere prodotti di alta gamma e dal grande valore tecnologico per fare la differenza in mercati globali sempre più competitivi. Oggi sono molte le aziende internazionali in grado di avvicinare i nostri stessi clienti, penso soprattutto a quelle asiatiche, non soltanto la Cina, ma anche realtà come Thailandia e Corea che hanno alta capacità e sono in grado di competere sulle stesse basi sulla quali noi abbiamo creato i fondamenti delle nostre attività. Bisogna quindi puntare sull'innovazione di prodotti e di processi, perché è l'unico elemento che ci può permettere di competere con chi, come le aziende asiatiche, ha vantaggi enormi in termini di minori costi, della forza lavoro e della tassazione».

Un gap che secondo Andrea Beri è anche figlio del nostro sistema formativo: «Rispetto ai nostri competitor asiatici abbiamo un ritardo anche a livello di ingegneria: a Lecco abbiamo il paradosso di far fatica a trovare gli ingegneri da mettere nelle fabbriche, in Asia invece l'ingegnere a momenti è quello che porta il cemento nel cantiere perché hanno un grandissimo numero di persone altamente formate che possono essere utilizzate nell'insieme dei processi. Purtroppo il nostro ambito formativo nazionale non è ancora riuscito a far capire agli ingegneri di domani che non è ingegnere soltanto chi si siede dietro una scrivania. Ma è ingegnere anche si mette su un tornio e trova nel componente più banale l'innovazione». Se l'innovazione di prodotti e materiali è dunque indispensabile per stare sul mercato, per Beri è nell'innovazione dei processi che è possibile trovare vantaggi competitivi: «L'innovazione all'interno della filiera produttiva dell'azienda deve essere a 360 gradi: parte anche dalla gestione del magazzino e delle manutenzioni all'interno della fabbrica». C'è però un altro segreto che sta permettendo all'industria italiana e lecchese di reggere sui mercati internazionali: «Il nostro valore aggiunto è quello del servizio, inteso come collaborazione globale con il cliente. La capacità cioè di sedersi al tavolo con il cliente per sviluppare insieme i problemi». **S. Sca.**

Andrea Beri, ad di Ita

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Gig economy **Tecnologia e persone** Il dibattito sulle regole

Gli impegni

Il patto al tavolo del Ministero Assicurazione e compenso equo

Quattro player delle consegne, attivi sul mercato italiano, Foodora, Foodracers, Moovenda e Prestofood, hanno firmato la Carta dei valori della food delivery, impegnandosi a garantire tutele ai propri rider. I punti sono: «Contrattualizzazione con contratti di collaborazione coordinata e continuativa che prevedono copertura assicurativa Inail in caso di infortunio sul lavoro e tutele Inps; assicurazione integrativa per la copertura di eventuali danni a terzi; compenso equo e adeguato, con una base oraria, e una componente variabile in relazione al numero di consegne; informazione continua sulle tematiche relative alla sicurezza sul lavoro e sul rispetto del codice della strada; fornitura di dispositivi per la sicurezza individuale; nessun algoritmo reputazionale o ranking».

L'INTERVISTA RICCARDO STAGLIANÒ. Giornalista de La Repubblica, saggista e autore di un recente libro sulla sharing economy

LAVORO? NO LAVORETTO COSÌ TUTTI PIÙ POVERI

ELENA RODA

Riccardo Staglianò, giornalista de La Repubblica, ha pubblicato, quest'anno, con Einaudi, "Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri", un libro che parte da una domanda «Perché, di colpo, è diventato necessario arrotondare?», per arrivare alla gig economy, pratica vista come l'istituzionalizzazione dei lavoretti sotto la maschera della flessibilità, con la distruzione della società come la conosciamo ora. Già perché - questa è la tesi di Staglianò - Uber, Airbnb e gli altri pagano tasse risibili nei Paesi dove producono ricchezza, impoverendoli ulteriormente e costringendoli - se non verranno assunte radicali contromisure - a un futuro senza welfare. Che aumenterà il bisogno di lavoretti per arrotondare, in una spirale senza fine. Il saggio è un campanello di allarme ma soprattutto un siluro alla retorica che, il più delle volte, accompagna la cosiddetta sharing economy.

Cosa sta succedendo nel mondo del lavoro?
Una specie di paradosso per cui la modalità di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro più moderna, più altamente tecnologica, è anche quella che, in molti casi, resuscita un rapporto tra lavoratore e chi gli offre il lavoro di tipo antichissimo, ovvero il cottimo.

Da una parte la tecnologia che avanza, con lavoratori che si appoggiano alle piattaforme online per lavorare, dall'altra una condizione ormai superata che torna in vita...
Sì, il miracolo di questa modalità, appunto l'economia dei lavoretti è quella - in alcuni casi, soprattutto in Italia rispetto al resto del mondo -, di avere riportato in vita, sotto questa patina di modernità, il sistema vecchissimo del cottimo che speravamo di aver seppellito per sempre.
Le persone quindi lavorano, ma invece di essere pagate all'ora o in altre modalità che tengano conto anche del rischio, in molti casi, a partire dal caso dominante di Foodora, in Italia vengono pagate a consegna.

Perché le aziende che lavorano in questo ambito decidono di attuare questa strategia nel nostro Paese?
Il discorso è particolarmente specioso. L'argomento di alcune di queste compagnie è che hanno margini talmente bassi da non potersi permettere di pagare meglio le persone e che serva essere molto flessibili. L'argomento, però, viene demolito da una semplice notazione, ossia che la stessa Foodora, che è una multinazionale con sede in Germania, in Germania i fattorini li assume.

Una bella differenza con l'Italia...
Questo ci dà un'idea molto plastica dello spread, non finanziario, ma di credibilità tra i due Paesi, ossia che, se sei una multinazionale e lavori in un Paese come la Germania, in cui i diritti si rispettano e i lavoratori sono presi molto sul serio, allora la stessa azienda assume. Se invece lavori in un Paese dove i lavoratori sono abituati a lavorare in questo modo e dove si pensa che i diritti dei lavoratori valgano poco, allora si pagano a cottimo.

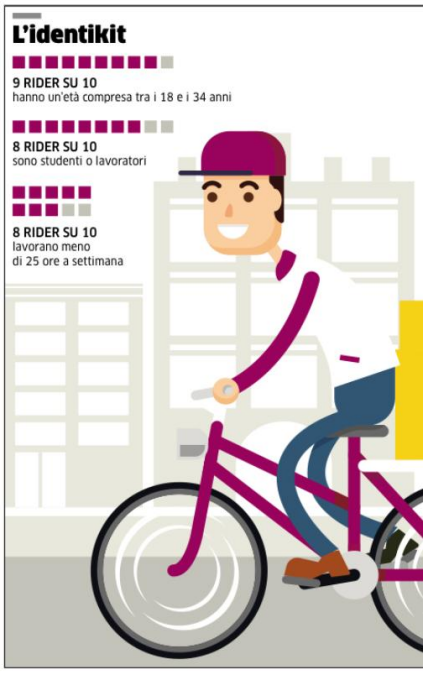
Riccardo Staglianò

LA SCHEDA

CHI È
Riccardo Staglianò è nato a Viareggio nel 1968 ed è giornalista de la Repubblica. Ha iniziato la sua carriera come corrispondente da New York per il mensile Reset, ha poi lavorato al Corriere della Sera e oggi scrive inchieste e reportage dall'Italia e dall'estero. Per dieci anni ha insegnato nuovi media alla Terza università di Roma. Nell'ottobre 2011 ha portato in Italia le Ted Conference, format americano nel quale le migliori intelligenze internazionali sono invitate a tenere discorsi della durata di 18 minuti sui temi più diversi.

Questa riflessione sta entrando nel discorso politico soprattutto per quanto riguarda i rider. Cosa sta succedendo e chi sono gli attori di questo nuovo modo di fare e offrire lavoro?
Ora si parla molto di ciclo fattorini, che sono solo un sottoinsieme della gig economy che è tutta quella serie di occupazioni intermediate dalle piattaforme che fanno incontrare domanda e offerta di lavoro. Gli esempi più celebri e grossi al mondo sono Uber, e tutti i suoi concorrenti, e Airbnb, dove chi ha un capitale, una casa, può offrirlo attraverso una piattaforma.

Cosa c'è che non funziona in questi modelli?
Il problema principale è riassunto nel sottotitolo del mio libro "Così la sharing economy ci rende tutti più poveri". Sharing economy tra virgolette perché non c'è nulla di condivisione in queste modalità, è solo un termine ricattatorio, seducente, per far passare in modo positivo una cosa che non è per niente desiderabile.
Già in origine, dietro alla scelta del temine, c'era tutta una retorica per cui solo le cattive persone, quelle egoiste, sono contrarie alla condivisione. Ma, in queste piattaforme, di condivisione non c'è assolutamente nulla. Non c'è niente, ad esempio, che Travis Kalanick, il fondatore di Uber, con una fortuna personale stimata intorno ai 7 miliardi di dollari, condivida con l'autista di Uber che lavora dalle 12 alle 14 ore al giorno negli Stati Uniti per arrivare a fine mese. E non c'è niente che l'autista condivida con il suo cliente.
Anzi, queste piattaforme sono riuscite a rendere i clienti anche manager degli autisti perché sono quelli che danno la valutazione, con una soglia molto alta sotto la quale un autista non può stare se vuole continuare a lavorare. Gli autisti vivono quindi costantemente con l'assillo di dover essere particolarmente ossequiosi nei confronti del cliente, dover sorridere. Questo è un aspetto meno considerato ma centrale della gig economy, quello che i sociologi chiamano emotional labor.



Accanto a questo entra in gioco un discorso di materia fiscale...
È un argomento che riguarda tutti e che impoverisce tutti. Queste aziende, soprattutto le più grandi, sono abilissime nell'elusione fiscale, cioè la maniera gentile per pagare il meno possibile di tasse in maniera legale ma non per questo meno immorale.
Il 25% che Uber prende di commissione su ogni corsa, ad esempio, non rimane in Italia ma va ad Amsterdam in una sussidiaria di Uber. Passa poi in una seconda sussidiaria sotto forma di royalty, che in Olanda

«La flessibilità è un valore Ma con tutele di base per tutti»

Senza contratto
Le nuove forme di lavoro e il ruolo del sindacato «Estendere a tutti maternità e malattia»

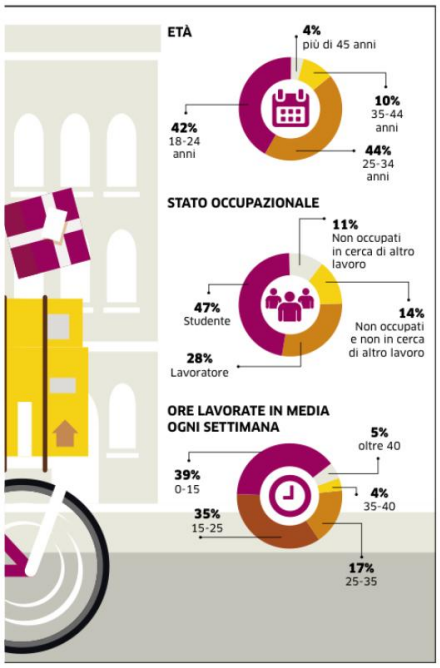
«Un cambiamento epocale del mondo e del mercato del lavoro dove la differenza tra lavoratori tutelati e non tutelati andrà sempre più evidenziandosi». L'analisi di Giacomo Licata, segretario della Cgil di Como, sul mondo del lavoro che cambia e sulla gig economy, pone una serie di questioni alle quali il sindacato sta cercando di dare risposte. Con i nuovi lavori non contrattualizzati – tra cui quello dei rider che portano pranzi e cene a domicilio –, con la flessibilità e le mansioni pagate attraverso accordi tra le parti, entrano in gioco aspetti che, in un mercato del lavoro tradizionale, erano dati per scontati e sui quali ora, invece, serve impegnare un maggior numero di forze: «Serve un impianto normativo che funga da ombrello e garantisca tutele universali uguali per tutti – spiega Licata – e che, quando questo lavoro dovesse diventare più stabile o prorogarsi nel tempo, innescasse la copertura contrattuale». Contratti che, con le nuove forme di lavoro della gig economy, sono comunque difficili da immaginare per tutti i casi: «Pensare che tutti possono essere contrattualizzati – prosegue Licata – è pura utopia e forse non sarebbe nemmeno corretto perché non consentirebbe ai giovani di mantenere quella flessibilità lavorativa che consente loro di fare più attività, magari contemporaneamente».
Il punto chiave diventa quindi la garanzia delle tutele anche per le figure non contrattualizzate affinché siano riconosciuti la copertura assicurativa e diritti come «la maternità, la malattia, la possibilità di disconnettersi». Una sfida importante per il sindacato, per il quale «intercettare queste nuove forme di lavoro – aggiunge Licata – è complicatissimo per una ragione molto semplice, ossia perché questi lavoratori non sono coperti da un contratto nazionale e il sindacato è strutturato, e questo oggi è un limite, per offrire tutela a coloro che hanno un contratto nazionale di riferimento».
La via è allora quella dell'approfondimento rispetto alle situazioni lavorative atipiche: «Già da qualche anno – prosegue Licata – abbiamo rafforzato le strutture che seguono i lavoratori atipici investendo risorse affinché persone preparate siano in grado di intercettare i bisogni del lavoratore. L'altro aspetto è la proposta di legge, la Carta dei diritti universali del lavoro che serve a rispondere all'esigenza di costruire un impianto normativo che garantisca tutele uguali per tutti».

Giacomo Licata

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

12

Leader mondiale
Deliveroo è leader del mercato globale del food delivery
La società opera oggi in 12 Paesi, lavora con oltre 35mila ristoranti e ha generato oltre un miliardo di euro di ricavi per il settore della ristorazione tra giugno 2016 e giugno 2017



Il mercato dei pasti a domicilio A Como la novità è Deliveroo

Business in crescita. La catena promette una quarantina di posti di lavoro
Radicate le attività di Foodracers (19 ristoranti) e della piattaforma JustEat

Tre servizi di consegna di pranzi e cene a domicilio, due con fattorini propri, uno che si appoggia a partner locali. Como ha toccato quota tre, con l'arrivo in città di Deliveroo – che si aggiunge a Foodracers e JustEat – che, nei prossimi mesi, stando alle previsioni aziendali, creerà opportunità di lavoro per 40 persone, per consegne a domicilio sia in bicicletta che in motorino.

In un momento di confusione sul futuro delle società di food delivery che operano in Italia, con un primo incontro lo scorso 18 giugno con il ministro Di Maio, e un secondo, previsto per la giornata di oggi a Roma, per discutere le condizioni di lavoro dei rider (i fattorini che consegnano, soprattutto in bicicletta), a cottimo, senza un inquadramento contrattuale, a Como si allarga il mercato dei lavoratori della cosiddetta gig economy, l'economia del lavoretto, saltuario e senza contratto.

Un rider di Deliveroo al lavoro per la consegna dei pasti

Addetti e compensi

Sono una decina, ad oggi, in città, i fattorini di Foodracers, azienda veneta presente a Como da maggio 2017, che ha consegnato, nel primo anno di attività, circa mille ordini, lavorando con 19 ristoranti e locali cittadini, consegnando dal sushi, agli hamburger, fino al gelato. I fattorini di Foodracers usano mezzi propri e guadagnano in base ai chilometri coperti, partendo da un minimo di 2,50 euro, per i tratti più brevi, a consegna effettuata, con la possibilità, si calcola, di toccare quota 50 euro a sera. Secondo gli ultimi dati, l'azienda trevigiana, che lavora in 25 città – in Lombardia, oltre a Como, è presente a Bergamo, Brescia, Pavia, Cremona e Varese – vale 6 milioni di euro e da qualche giorno, in città, ha avviato un servizio di consegne anche in bicicletta (fino ad ora solo mezzi a motore). Il sistema per ordinare piatti attraverso la piattaforma si basa sulla consultazione online dei menù di ristoranti aderenti, l'inserimento dell'indirizzo di consegna e il pagamento. Sistema diverso invece per JustEat, azienda che, insieme a Foodora e altre, ha partecipato al tavolo di discussione con Luigi Di Maio – dopo un primo incontro del ministro con i rider – al lavoro sul decreto dignità. JustEat – realtà nata nel 2001 in Danimarca, con un fatturato, nel 2017, di 546 milioni di sterline – è un marketplace, che non ha collaboratori propri, ma fattorini che dipendono dai ristoranti o da partner locali, con ordini online e all'attivo 15 ristoranti tra cui scegliere a Como.

Secondo gli ultimi dati che riguardano il nostro territorio, gli ordini tramite la piattaforma JustEat hanno registrato una crescita del 200%, con varie tipologie di cibo richiesto. Nella classifica delle consegne effettuate da gennaio a giugno 2018, al primo posto la pizza, seguita dal sushi, che ha visto un incremento del 50% . Terza realtà, novità in città, è Deliveroo, app e piattaforma online di food delivery nata nel 2013 a Londra e presente in 19 città italiane – tra queste anche Varese e Lecco – che a Como lavorerà con un parterre iniziale di 23 ristoranti – sono 2mila in totale in Italia, con il coinvolgimento di 1.300 rider –, con consegne di piatti sia della cucina italiana che di quella internazionale: «Stiamo continuando la nostra espansione in Lombardia e dopo le recenti aperture di Varese e Lecco, ora arriviamo a Como – afferma Matteo Sarzana, general manager di Deliveroo Italy – . Siamo molto entusiasti di essere giunti in città e siamo certi che i comaschi apprezzeranno la comodità e la qualità del nostro servizio e non vediamo l'ora di collaborare con i nostri nuovi ristoranti partner per consentire loro di raggiungere nuovi clienti e far crescere il loro business. Deliveroo creerà inoltre lavoro per una quarantina di rider locali, offrendo loro un'opportunità di impiego flessibile».

Le regole in discussione

Flessibilità e condizione lavorativa dei rider ingaggiati dalle piattaforme digitali che è al centro della discussione politica e culturale a livello nazionale – Deliveroo è una delle aziende che il ministro Di Maio ha incontrato – che sta scaldando gli animi delle multinazionali di food delivery nel nostro Paese con la minaccia, da parte di alcune, di lasciare l'Italia se le regole sui rider dovessero diventare sempre più stringenti, andando a influire negativamente sui guadagni delle società.

E. Rod.

sono esentasse, pagando, alla fine di questo giro, l'1% di tasse. Il sistema di Airbnb ha uno schema simile.

Vista la situazione, cosa servirebbe fare?

Se non interveniamo, come società, come politica, lasciando le cose come stanno, ci troveremo grandi ammanchi di imponibile fiscale. Penso ad Airbnb che, nel 2014, in Francia, il suo secondo mercato mondiale – noi siamo il terzo –, pagava 83mila euro di tasse in un anno, mentre il settore alberghiero ne pagava 3 miliardi e mezzo. Con tre milioni e mezzo si possono fare molte cose, ospedali, strade, asili, che servono a tutti. Se teniamo a questo, non possiamo essere fan della gig economy, almeno in queste modalità, perché minaccia di rendere il welfare state un ricordo del passato.

Ultimamente si parla molto di flessibilità e di quanto questa sia la via del futuro. Dove sta, secondo lei, il confine tra flessibilità e sfruttamento del lavoro?

Con la gig economy si decide quando lavorare, ci si sente padroni del proprio tempo, e questo è qualcosa di seducente. A patto però che i diritti minimi basici del lavoratore vengano rispettati. Il tema, per i fattorini, non è essere assunti, ma avere diritti.

Alessandro, rider in bicicletta Stipendio annuo: 5mila euro

La storia
Da cinque anni è il corriere ciclista al lavoro sei giorni su sette tra Maslianico e Grandate

Alessandro Sacconi gira la città in bicicletta, consegnando cibo e documenti. Da cinque anni è il corriere ciclista di Como e provincia, dove si spinge, tra Maslianico e Grandate, chiamato da clienti affezionati. In sella alla sua bici, dal lunedì al sabato, dal mattino alla sera, guadagna 5 euro a consegna. «A fine anno – racconta – non raggiungo i 5mila euro» ma, nonostante guadagni così bassi, continua a pedalare e a consegnare nelle case, negli uffici e nelle scuole comasche, perché «prospettive di lavoro – dice – non ce ne sono» Alessandro, 41 anni, è un emblema della gig economy, l'economia del lavoretto, dove chi lavora non ha un contratto e non ha tutele e, in molti casi, non arriva a guadagnare cifre che consentano di vivere tranquilli. Alessandro lavora in proprio e quando ha iniziato, racconta «non ho potuto registrare la mia attività perché non esiste una definizione di quello che faccio».

La descrizione più vicina è imprenditore con un negozio, «ma io – spiega – il negozio non ce l'ho». In sella alla sua bici – l'attività che Alessandro ha avviato cinque anni fa si chiama O2ruotebiciexpress –, con il sole o con la pioggia, parte la mattina per le consegne fisse – «vado in un forno a prendere il pane e lo consegno in una scuola», racconta – aspettando poi le richieste che giungono mano a mano, programmando la giornata e quelle successive. Nel tempo che passa in città parla con i commercianti e pubblicizza la sua attività, trascorrendo così i momenti di attesa, aspettando le chiamate dei clienti. Sul suo profilo Facebook, Alessandro si definisce «il corriere più ecologico di Como», «l'unico in città – dice – che fa consegne in bicicletta» e da una qualche giorno lavora – con turni da mezzogiorno alle tre, dal lunedì al sabato – per Foodracers, il servizio di consegna di pranzi e cene tramite piattaforma online, presente in città da maggio 2017.

Alessandro Sacconi

Se fino a questo momento Foodracers si appoggiava solo a corrieri con mezzi motorizzati, ora ha il suo rider in azione anche tra le vie del centro storico dove Alessandro trascorre, in sella alla sua bicicletta la maggior parte del tempo, «chi è di Como – racconta – ormai mi conosce». Per Foodracers ha già portato a termine le prime consegne e, in attesa di nuove opportunità, continua a pedalare, da Como fino a dove lo chiamano, anche la domenica, nel suo giorno libero «ma per piacere».

LA PROVINCIA
LUNEDÌ 2 LUGLIO 2018

"Buona scuola", addio alla chiamata diretta I presidi: «Che errore»

Istruzione
Il nuovo ministro rivede subito la rivoluzione renziana cancellando la possibilità di scegliersi i collaboratori

Cade il primo tassello della "buona scuola".

Dopo ore di trattativa, il ministro dell'Istruzione **Marco Bussetti** e i sindacati hanno firmato l'accordo che estingue la cosiddetta chiamata diretta da parte dei dirigenti. Il contratto transitorio prevede, infatti, l'assegnazione dei docenti dall'Ufficio scolastico territoriale all'istituto scolastico scelto attraverso la graduatoria e utilizzando i punteggi delle domande di trasferimento. Se le parti sociali sono soddisfatte poiché «si mette fine all'arruolamento arbitrario», i presidi, pur con tutti problemi, si chiedono se fosse davvero il caso di tornare indietro.

Il merito? Meglio la graduatoria

«Era una possibilità interessante - commenta per esempio **Roberto Peverelli**, preside del Setificio - andava probabilmente testata e utilizzata più a lungo per correggere poi gli aspetti non funzionanti. Così è stato un esperimento veloce e difficile da valutare». Secondo il dirigente, forniva qualche possibilità in più, specie in alcuni classi di concorso specifiche: «In diversi ambiti la graduatoria è senza dubbio un criterio ragionevole. Però, per gli insegnamenti tecnici, la chiamata diretta aiutava nella scelta di persone più adatte».

A questo proposito, un esempio: per il corso di disegno di tessuti, la classe di concorso è molto ampia e contiene anche chi ha competenze nella plastica odontotecnica. «Se c'è stata la chiamata diretta, non me ne sono accorto - ironizza **Nicola D'Antonio**, preside della Ciceri -. I docenti, infatti, non venivano trasferiti nelle scuole bensì agli ambiti. Gli istituti pubblicavano l'elenco delle cattedre vacanti, gli insegnati presentavano le domande e, a quel punto, i dirigenti guardavano i curriculum, valutavano e sceglievano». Tutto è avvenuto però in tempi strettissimi: «Un altro problema - continua D'Antonio - era dato dai posti rimasti non coperti: a quel punto l'assegnazione veniva fatta dal Provveditorato e, quindi, rischiavi in ogni caso di ritrovarti gli insegnanti che all'inizio non volevi». Un sistema, quindi, per certi versi farraginoso: «Se da una parte sono sollevato, dall'altra quel meccanismo, per quanto imperfetto, poteva essere l'inizio di un cambiamento nel reclutamento, così da arrivare a scegliere i docenti adatti al profilo della scuola. Pur con tutti i problemi, mi chiedo se fosse il caso di tornare indietro».

In attesa del decreto

Domenico Foderaro, preside del Pessina, preferisce aspettare la fine dell'iter: «Non ho ancora ricevuto nessuna comunicazione ufficiale. Peraltro, credo d'essere uno dei pochi ad aver usufruito della chiamata diretta, perché tanti colleghi hanno demandato all'ufficio scolastico territoriale». A questo proposito, l'accordo prevede una seconda parte in cui si abolirà la chiamata diretta pure per via legislativa con decreto del Consiglio dei ministri.

«Per me è un'ottima notizia - spiega **Salvo Gerardo**, segretario Uil Scuola - un dirigente non può decidere chi possa andare a insegnare nell'istituto senza considerare la graduatoria e con criteri discrezionali. Inoltre, l'accordo aiuta a risolvere anche problemi di natura logistica e di continuità didattica».

Andrea Quadroni

Studenti all'esterno del liceo classico Volta ARCHIVIO

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Seminario anticorruzione su appalti e protocolli

L'appuntamento
Giovedì pomeriggio in biblioteca intervengono Luca Bertoni e Pierdanilo Melandro

Ultimo appuntamento con i seminari sull'anticorruzione e la promozione della legalità, organizzati dal Comune di Como insieme all'associazione Avviso pubblico: appuntamento giovedì 5 luglio dalle 14 alle 18 alla sala conferenze della biblioteca comunale in piazza Venosto Lucati (lato Prefettura). L'argomento tratterà di Appalti, protocolli e legalità.

Relatori: Pierdanilo Melandro, responsabile area appalti dell'Istituto per l'innovazione e trasparenza degli appalti e compatibilità ambientale di Roma, e Luca Bertoni, presidente dell'Ordine degli ingegneri di Lodi ed ideatore del protocollo di Merlino. «È un tema di assoluta attualità» si legge nella nota di presentazione dell'evento. «Giusto venerdì 29 giugno si sono chiuse che le consultazioni pubbliche on line sulle linee guida per l'istituzione del rating di impresa e delle relative premialità sul sito di Anac. Prevedono, tra l'altro, l'istituzione di un sistema amministrativo di penalità e premialità per la denuncia obbligatoria delle richieste estorsive e corruttive da parte delle imprese titolari di appalti pubblici, comprese le imprese subappaltatrici e le imprese fornitrici di materiali, opere e servizi, e uno specifico regime sanzionatorio nei casi di omessa o tardiva denuncia». L'evento è patrocinato da diversi Ordini professionali ed è gratuito previa iscrizione alla e-mail dedicata: iscrizioni.anticorruzione@comune.como.it<mailto:iscrizioni.anticorruzione@comune.como.it>

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Mariano Comense

«Troppe tasse e pochi risultati» È scontro sul bilancio del Comune

Mariano. L'opposizione: «Con oltre 11 milioni di entrate il municipio rimane in affanno» L'assessore Tagliabue: «Grazie ai tagli abbiamo ridotto di un quarto il debito pro capite»

MARIANO
SILVIA RIGAMONTI

Scontro frontale tra maggioranza e opposizione sull'approvazione del bilancio consuntivo di Mariano, soprattutto sul rendiconto di quanto entrato e speso dal Comune nel corso del 2017.

Una divergenza comprensibile essendo il bilancio non solo un documento contabile, ma la sintesi stessa del pensiero e delle priorità politiche di chi governa.

La tendenza

Un lavoro «che dimostra come le risorse a disposizione siano state utilizzate in modo efficiente per la realizzazione dei programmi» per l'assessore al Bilancio, **Elena Tagliabue.**

La quale sottolinea come sia «diminuita non solo la spesa "rigida" cioè del personale, grazie al processo ri-organizzativo interno al municipio, con l'eliminazione della figura del dirigente, ma anche il costo da indebitamento portando il debito pro capite da 553 euro nel 2014 a 414 euro nel 2017, una riduzione del 25%».

Per le opposizioni, invece, il documento attesta la totale mancanza di idee e di opere realistiche a favore della città.

Le accuse

E a tenere i toni alti nella sala consiliare di piazzale Teodoro Manlio, lo scorso lunedì, è stata la Lega.

«Le tasse continuano a essere oltre gli 11 milioni di euro - tuona il capogruppo **Giovanni Alberti** - malgrado questo, però, abbiamo risultati negativi». Per il Carroccio, insomma, si sono persi o peggiorati servizi dedicati ai cittadini.

Ad esempio, «la riduzione della spesa del personale a parità di numero di dipendenti vuol dire meno ore lavorate con risparmio: questo ha però portato a essere in ritardo o avere assenza di provvedimenti, creando disfunzioni per i cittadini» aggiunge.

Ricordando che oggi il Comune impiega «circa 60 giorni per pagare i fornitori contro i 30 previsti dalla legge» tant'è che, alla fine, «i debiti verso i fornitori sono in aumento rispetto all'anno precedente, passando da 3 a 5 milioni».

Per la Lega si arriva così a «un risultato di esercizio in perdita di oltre un milione, una serie di campanelli di allarme che i revisori hanno sottolineato: per questo votiamo contro». Sulla scia dall'intervento c'è Forza Italia con il capogruppo **Andrea Ballabio** che «non vede azioni politiche in questo bilancio» così come il Movimento Cinque Stelle «non trova la presenza di obiettivi strategici per la città, è un bilancio scontato» chiosa **Carmen Colomo**.

La maggioranza

La maggioranza fa quadrato: «Questa amministrazione lascerà i conti in ordine a fine mandato» dice il capogruppo del Pd **Giuseppe Redaelli**.

Per l'assessore Tagliabue, invece, «l'opposizione ha strumentalizzato i numeri. Le tasse non sono 11 milioni di euro: abbiamo spiegato più volte che in questo dato rientrano anche i trasferimento dello Stato, negli anni passati contabilizzati in modo diverso» mentre «il risultato di esercizio in perdita deriva per oltre metà da un riordino del bilancio che ha permesso di finanziare nuove opere pubbliche con vecchi mutui in corso».

> La Lega «I debiti verso i fornitori sono cresciuti da 3 a 5 milioni»

Il municipio di Mariano Comense ARCHIVIO

Elena Tagliabue, assessore

Giovanni Alberti, Lega

Carmen Colomo, Cinque Stelle

Addizionale sull'Irpef Raddoppiano gli esentati

Il Comune di Mariano fa i conti del 2017. Approvato in consiglio comunale il rendiconto di gestione, il documento contabile che traccia il bilancio di entrate ed uscite accertate nello scorso anno.

Emerge così che le tasse riversano nelle casse municipali oltre 11 milioni tra l'Imu che conta per poco più di 5 milioni, l'Irpef per 2 milioni e 540 mila euro e, infine, voce consistente rimane la Tari, che porta poco meno di 2 milioni in Comune, per l'esattezza 1 milione e 900 mila euro.

Al di là delle polemiche tra maggioranza e opposizione sul peso delle tasse nel bilancio, le previsioni fatte dall'amministrazione si discostano poco dalla realtà di quanto introitato.

Quest'anno, però, su alcune voci ci saranno delle importanti novità. Ad esempio, l'amministrazione ha scelto di rinunciare a qualche migliaio di euro sull'addizionale Irpef alzando la soglia di esenzione a 12 mila euro e aliquota unica allo 0,8%per tutti gli altri.

A trarne beneficio sarà una buona fetta di quei 16 mila 556 contribuenti residenti a Mariano, un terzo di loro.

Quasi raddoppiano, infatti, le persone che non dovranno più versare l'Irpef al Comune: queste passano dai 3.363 esenti nel 2017 ai 5.322 esenti nel 2018. Entrando nel dettaglio, tra i nuovi 1959 esenti spiccano gli 843 lavoratori dipendenti e i 733 pensionati di Mariano.

A seguire ci sono i lavoratori autonomi, 18, un po' a sorpresa le immobiliari, 121, i redditi da partecipazione a società di persone, 131, infine, ci sono i redditi da impresa, 66. **S.Rig.**

L'attuale stazione ferroviaria del terminal 2 dell'aeroporto della Malpensa

L'alta velocità devia verso l'aeroporto

Rfi intende proseguire lo studio di fattibilità

MALPENSA - Per i treni ad alta velocità a Malpensa, Rfi annuncia un nuovo "approfondimento" sul progetto. Lo si è scoperto nei giorni scorsi nel corso dell'incontro per la costituzione del tavolo tecnico coordinato dalla Regione Piemonte per l'istituzione di una fermata intermedia sulla linea Milano-Torino del "Frecciarossa". Per verificare la fattibilità di questa operazione, che potrebbe rappresentare una novità importante anche per il nostro territorio nel caso in cui fosse Novara (raggiungibile con la linea delle Ferrovie Nord dalle stazioni di Castellanza, Busto Arsizio, Ferno-Lonate e Malpensa) la sede prescelta per il nuovo stop del treno ad alta velocità, sarà realizzato uno studio ad hoc, curato congiuntamente da SITI e dal Centro Studi e Progetti Innovativi di Rfi, finanziato con il contributo della Compagnia di San Paolo. Nell'ambito dello studio, che coinvolgerà i diversi stakeholder e sarà concluso entro il mese di gennaio con una prima fase più tecnica che sarà anticipata a ottobre, «sarà previsto un approfondimento al tema del collegamento ferroviario con l'Aeroporto di Malpensa per il quale Rfi ha già stanziato 3 milioni per uno studio di fattibilità». Insomma, l'ipotesi di deviare la linea dell'alta velocità Milano-Torino verso l'aeroporto continua ad essere d'attualità, e in questo caso il tavolo tecnico potrà essere la sede per riaffermarne l'importanza e la sostenibilità, se si considera che al di là della questione della fermata intermedia, «l'approccio - parole dell'assessore regionale piemontese ai trasporti Francesco Balocco - avrà un ambito molto più ampio finalizzato alla individuazione di possibili scenari di riorganizzazione dell'intero sistema dei trasporti che prevedano una diversa integrazione e rimodulazione o creazione di servizi e a determinare gli effetti trasportistici indotti da ciascuno scenario proposto».
Il progetto di Rfi per connettere la linea ad alta velocità con la ferrovia che arriva a Malpensa è stato valutato 173 milioni di euro: prevede un collegamento lato Torino, che parte dall'attuale Bivio Novara Ovest, e un collegamento lato Milano da realizzarsi ex-novo a sud e nord di Galliate.

Andrea Aliverti

«Così salviamo i malati di gioco»

Il Gruppo di auto aiuto compie otto anni. «Vorremmo la collaborazione del Comune»

VARESE - «Ciao Gruppo, sono Giulia e ho 13 anni. Voglio ringraziarvi perché, per merito vostro, ora il mio papà sta meglio e non pensa più al gioco d'azzardo. La nostra famiglia ha passato momenti proprio brutti, ma ora la mamma non piange più e il papà è tornato a giocare con me».
Parole toccanti che hanno accarezzato nel profondo i circa 30 volontari riuniti nel Gruppo di auto aiuto contro la dipendenza dal gioco d'azzardo fondato otto anni fa a Varese da Franco Arlati insieme con il suo amico Vittorio, ora presidente dell'associazione, che preferisce mantenere l'anonimato. È proprio sull'anonimato, infatti, che si basa la comunicazione all'interno del Gruppo che, l'altra sera, ha celebrato la ricorrenza della fondazione con un incontro sulla mancanza d'autostima in chi si trova in una situazione di dipendenza da gioco, ma anche da alcol o droghe.
La conferenza s'è svolta con la partecipazione dello specialista Vincenzo Marino, ex direttore del Sert di Varese, che collabora spesso con il Gruppo.
«La nostra associazione, assolutamente non profit, si propone di offrire una speranza a tutti coloro che sono affetti da dipendenza da gioco d'azzardo - spiega Franco Arlati -. Bisogna seguire programmi precisi, molto spesso difficili e sofferti, ma, alla fine, dalla ludopatia si può guarire. Ed è questo il messaggio che vogliamo diffondere. Ci si può liberare da questo tipo di dipendenza, ma non da soli».

> Riunioni in una sala dei frati cappuccini di viale Borri e a Lavena Ponte Tresa

Intervengono infatti Sert e Gruppo di auto aiuto. «Collaboriamo con tutti i Sert della provincia, soprattutto con quelli di Arcisate e Cittiglio - prosegue Franco -. Sono i Sert che ci inviano persone in difficoltà, perché dedite al gioco d'azzardo, oppure altre ci contattano direttamente. La ludopatia è una malattia tanto diffusa quanto subdola. Non guarda in faccia né età né status sociale o economico».
Il giocatore compulsivo un tempo era facilmente riconoscibile, perché frequentava luoghi specifici. «Oggi le cose sono cambiate - sottolinea il vicepresidente del Gruppo di auto aiuto -. Il giocatore è anonimo e può frequentare sì luoghi deputati al gioco, ma anche bar dove ci sono le macchinette o i gratta e vinci. Oppure bastano anche solo un pc e un collegamento a Internet per rimanere imprigionati in un circolo vizioso che, alla fine, giunge a pregiudicare rapporti umani, sociali e familiari».
I volontari del Gruppo varesino sono tutti ex-giocatori, disposti ad aiutare chi ancora è affetto da questa «malattia psichica». Si riuniscono il lunedì dalle 21 alle 22.30 in uno spazio messo a disposizione dai frati cappuccini al 109 di viale Borri. «Qui vengono effettuate terapie di gruppo di carattere "spirituale" - spiega ancora il vicepresidente -. Gli ex-giocatori, raccontando la loro storia, riescono a far capire a chi attende di essere aiutato tutto il male che sta facendo a se stesso e alla propria famiglia. Spesso, in un secondo tempo, vengono coinvolti anche i familiari. Il giocatore che entra in un programma di recupero è seguito costantemente, soprattutto nei primi 90 giorni, e il nostro telefono è sempre disponibile, 24 ore su 24». Vista la vasta diffusione della dipendenza da gioco d'azzardo in prossimità del confine italo-svizzero, il Gruppo di auto aiuto, da poco più di due anni, è attivo anche a Lavena Ponte Tresa, «tutti i venerdì dalle 21 alle 22.30, nel municipio di via Libertà, grazie alla sensibilità del sindaco Massimo Mastromarino». A Varese le cose sono andate diversamente. «Ci eravamo rivolti a Davide Galimberti, al suo insediamento, per chiedere uno spazio dove poter svolgere la nostra attività - conclude Franco -, ma non ci era stato concesso. Vorremmo invece coinvolgere nuovamente sia il primo cittadino sia l'assessore ai Servizi sociali, perché credo sia giusto che le istituzioni riconoscano l'importanza del lavoro che facciamo per cercare di eliminare la piaga della ludopatia dalla nostra società».

> «Oggi per cadere nella trappola della ludopatia bastano un pc e un accesso a Internet»

Sabrina Narezzi

L'ultima riunione del Gruppo di auto aiuto contro la ludopatia: il sodalizio esiste a Varese da 8 anni

Ogni anno al fianco di cento persone

VARESE - (s.n.) Franco e Vittorio, 65 e 53 anni, hanno alle spalle una "vita spericolata" tra fiches e slot machine. Poi sono stati recuperati a una vita "normale", strappati dall'orlo del precipizio, grazie alla partecipazione a un gruppo di recupero fuori dalla nostra città. «Siamo stati aiutati da ex-giocatori e abbiamo voluto restituire, nello stesso modo, ciò che ci era stato donato - spiega Franco -. Abbiamo deciso di insediare il nostro Gruppo di auto aiuto proprio a Varese e provincia perché, in questa zona, il gioco d'azzardo era letteralmente dilagato. Più diffuso che a Milano».
Sono poco meno di un centinaio le persone che, ogni anno, si rivolgono al Gruppo di auto aiuto attivo a Varese e a Lavena Ponte Tresa.
«Facendo una media, su 50 persone che accogliamo - specifica il vicepresidente -, circa la metà vengono "guarite" e non giocano più. Le altre magari si allontanano dalla nostra associazione, poi però ritornano, in condizioni anche peggiori di prima». I giocatori che accettano di entrare in un programma di recupero sono soprattutto quelli di mezza età, dai quarant'anni in su. Ecco tutti i recapiti del Gruppo: cell. 327 66 55 120, sito *www.gruppodiautoaiuto.altervista.org* e mail *gruppodiautoaiuto@libero.it*.

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Ospedale, il piano dimenticato

Il "quinto" è inutilizzato e ci piove dentro. Il Comitato: «Riconversione necessaria»

LUINO - La notizia dell'arrivo del primario di chirurgia a Luino, in servizio da oggi, ha fatto "tirare il fiato" sul Verbano a coloro che pensavano ad un depotenziamento della struttura. Nei giorni scorsi però, accanto alla soddisfazione, non sono mancate inquietudini per la diminuzione dei posti letto per permettere a medici ed infermieri di andare in vacanza a rotazione, malumori per la chiusura da tempo del quinto piano, inutilizzato, e per altri lavori di sistemazione della struttura non solo di abbellimento ma soprattutto funzionali. C'è chi ha chiesto di farne un "piano a pagamento", come era un tempo, o di aprire a nuovi ambulatori.

Il dottor Sergio Moalli, ortopedico, già primario che ben conosce le dinamiche dell'ospedale di Luino, presidente del Comitato che da un paio di anni "sorveglia" quanto avviene sul Verbano a livello sanitario, è molto più pragmatico. «Comincio con il dire – chiosa - che si sono conseguiti risultati importanti per l'ospedale di Luino che non ha visto nessun depotenziamento. Il fatto che siano arrivati due primari a Luino, quello di Medicina e da pochi giorni quello di Chirurgia, sono lì a dimostrarlo. Forse è la prova che quando un gruppo di persone, un comitato, si mette insieme pacificamente e in maniera civica, senza pregiudizio, allo scopo di essere d'aiuto ai pazienti e a chi amministra la sanità pubblica, qualcosa di positivo si può fare. Ciò a patto che dall'altra parte vi siano aperture politiche e di gestione dotate di buon senso». Moalli riconosce al DG della ASST dei Sette Laghi, Callisto Bravi, di essersi attivato per un mantenimento dei servizi.

Quanto al quinto piano, «siamo a conoscenza anche noi del fatto che è inutilizzato e che da tempo ci piove anche dentro. Credo che un progetto di riconversione per quella parte ci possa e ci debba essere. Mi spingo oltre, conoscendo la sensibilità del direttore Bravi. In questi caldi giorni molti pazienti, soprattutto quelli ortopedici allettati, impossibilitati a muoversi, soffrono il caldo. Manca l'impianto di aria condizionata, esiste solo in medicina e in parte in fisiatria. Ecco, è un po' singolare che chi, tutto sommato, può deambulare e spostarsi goda dell'aria condizionata mentre chi è bloccato in un letto operato, magari persone di una certa età, debba invece patire il caldo. Credo che questo possa essere un impegno da portare avanti per migliorare la qualità di vita dei pazienti in momenti delicati. Ciò non vuol dire che non lo debbano avere in medicina, ma che è un servizio ormai necessario ovunque con queste temperature e con l'implementazione dell'attività. Ad ogni modo, non è con attacchi o invettive che si possono risolvere problemi in questo momento storico nella sanità, dove si procede ad iso risorse».

Dunque, il presidente del Comitato per l'Ospedale di Luino invita tutti a «non chiedere la Luna». Il potenziamento della chirurgia, va precisato, era stato chiesto a gran voce anche dal sindaco Pellicini che con atti amministrativi talvolta "muscolari" aveva invitato Villa Tamagno a prestare attenzione a questa esigenza del territorio.

Simone Della Ripa

Un'immagine del quinto piano dell'ospedale di Luino, inutilizzato e in stato di degrado

ROMANZI E SAGGI

Incontri con gli autori in comune

LEGGIUNO - (c.f.) Le associazione culturali Le Rupi e Lezedunum, in collaborazione con la biblioteca comunale e la locale Pro Loco, propongono tre serate di incontri letterari con la presenza e la viva voce degli autori. I libri verranno presentati da Patrizia Rossetti, che intervisterà gli scrittori e farà conoscere i loro suggestivi ed emozionanti racconti. Si inizia giovedì alle 20.45 nel cortiletto comunale, dove Laura Travaini porterà il suo libro dal titolo "Quella volta che il circo arrivò a Orta". A seguire, il giorno 12 luglio, Gioele Porrini e Salvatore Pilu faranno conoscere la loro opera "Cattleya, la regina della orchidee". Terminerà la serie di incontri culturali Pietro Macchione, il giorno19 luglio, con il romanzo "Ho rubato la Gioconda". Le pagine dell'opera verranno lette da Paolo Caldarozzi. Ingresso libero. In caso di maltempo l'evento verrà organizzato nella sala consiliare.

Cannero alza Bandiera Blu È il quattordicesimo anno

VERBANIA - (m.ra.) Quattordicesimo alzabandiera Blu, ieri mattina a Cannero. È dal 2005, quando il centro rivierasco e collinare dell'alto Verbano ottenne per la prima volta il riconoscimento assegnato ogni anno dalla Fee (Federazione educazione ambientale), che la Bandiera blu sventola sul lido di Cannero. «È per noi una piacevole abitudine, ormai - ha esordito il sindaco, Federico Carmine -, ripetere da anni questa cerimonia. Un riconoscimento al lavoro delle amministrazioni che si sono succedute al governo del paese, al nostro assessore al Turismo, Ivan Albertella, che segue la pratica della riconferma, ma, soprattutto, ai cittadini di Cannero che con il loro comportamento virtuoso concorrono al mantenimento del decoro urbano, una delle carte vincenti per la riconferma che di anno in anno ci viene riconosciuta. Un grazie anche al vicepresidente della Regione, Aldo Reschigna, un amico di Cannero che ci onora sempre della sua presenza in occasione di manifestazioni significative come questa. Ringrazio anche Alberto Furlan, responsabile della Croce dell'Ordine di San Giovanni, l'associazione con la quale da due anni siamo convenzionati per l'assistenza bagnanti».

Il riconoscimento viene assegnato, oltre che per la balneabilità, anche per l'accoglienza e l'informazione al turista, l'efficienza e l'efficacia nello smaltimento rifiuti e l'educazione ambientale. Un lavoro, questo, portato avanti soprattutto dagli insegnanti della locale scuola media. Cannero, con la vicina Cannobio, è stata fino all'anno scorso l'unica località delle acque interne piemontesi ad ottenere il riconoscimento. Da quest'anno s'è aggiunta anche Arona. Oltre alla Bandiera blu, Cannero e Cannobio condividono anche un altro riconoscimento, la Bandiera arancione del Touring, assegnata in base al gradimento dei turisti e alle loro segnalazioni. Cannero detiene anche un altro primato d'eccellenza ambientale la certificazione ISO 9001.

La cerimonia dell'alzabandiera, come avviene da qualche anno, è stata affidata a una piccola cannerese, coadiuvata dal responsabile del corpo di polizia municipale, Fernando Fusaro.